

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 91 (2022)
Heft: 3

Artikel: I Parlari italiani : una novella del Decameron in 700 dialetti (e non solo) : una scelta retica
Autor: Boccaccio, Giovanni
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1035130>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 26.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

GIOVANNI BOCCACCIO ET AL.

I Parlari italiani: una novella del Decameron in 700 dialetti (e non solo). Una scelta retica

Opera naturale è ch'uom favella:
ma così o così, natura lascia
poi fare a voi secondo che v'abbella.

DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, XXVI, 130-132¹

Nel cinquecentesimo anniversario della morte di Giovanni Boccaccio un poco conosciuto bibliofilo livornese di nome Giovanni Papanti (1820-1893) prese l'iniziativa di allestire un poderoso volume che antologizzasse una delle cento novelle del *Decameron* «voltata in quel maggior numero che [...] si poteva di dialetti e vernacoli d'Italia, e non soltanto dell'Italia in oggi costituita nazione sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele II, ma proprio dell'Italia ne' suoi confini naturali», ritenendo che questa idea fosse «il più splendido, e in pari tempo il più degno modo di rendere onoranza al Padre della nostra prosa». Non gli sfuggiva neppure «la utilità che in certo modo sarebbe stata per derivarne, vuoi per le nuove e profonde investigazioni filologiche alla quali avrebbe dato luogo, vuoi agevolando la storia dei dialetti [...]», vuoi per l'aiuto che recar poteva a risolvere la questione sollevata dal Manzoni sull'unità della lingua». Già allora, poco meno di centocinquanta anni fa, Papanti – sorprendentemente, benché non fosse solo² – sentiva che i «parlari italiani» andavano «perdendo ogni giorno terreno» a favore della lingua nazionale, per quanto la diffusione di quest'ultima procedesse «a passi di lumaca».³

Tra le cento del *Decameron*, prescelta per l'edizione fu, infine, la brevissima nona novella della prima giornata, amputata della sua parte introduttiva; come ammette lo stesso Papanti, l'occasione era data dal fatto che questa si trovasse già tradotta in dodici dialetti italiani antichi negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decameron* di Leonardo Salviati (1584-86). Papanti era tuttavia ben assai più interessato alla varietà dei dialetti parlati nella propria epoca, e nel tempo di un solo anno si sforzò – con un impegno di non poco conto – di raccogliere, confrontare il testo impaginato coi manoscritti, correggere (fin dove era in suo potere) e infine mandare in stampa oltre 700 versioni dialettali e linguistiche della stessa novella in un volume che conta altrettante pagine.⁴ Non essendovi il tempo per fare meglio, le versioni moderne furono ordinate

¹ Questa citazione appare sul frontespizio del volume *I Parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di Giovanni Papanti*, Francesco Vigo, Livorno 1875.

² Cfr. *infra* l'osservazione di PIO RAJNA.

³ GIOVANNI PAPANTI, *Avvertimento*, in *I Parlari italiani in Certaldo*, cit., pp. VII-X (VII).

⁴ Ivi, p. VIII.

alfabeticamente in base alle province e ai comuni, dall’Abruzzo citeriore a Vicenza. Il progetto di Papanti è, inoltre, reso ancor più interessante per la sua volontà di includere anche i «parlari italiani» di popolazioni esterne al Regno d’Italia, dalla Venezia Giulia all’Istria e alla Dalmazia, dalla Corsica alla contea di Nizza e a Monaco, dal «Tirolo italiano» (ovvero dalla cosiddetta «Venezia Tridentina»), per usare l’espressione coniata dal grande linguista Graziadio Isaia Ascoli) fino alla Svizzera italiana.

Una terza parte del volume – con un sorprendente slancio verso le minoranze linguistiche del Regno – raccoglie poi le versioni in svariati dialetti albanesi dell’Italia meridionale, in arabo maltese, in grecanico (greco-calabro e greco-salentino), in «rumano-slavo» (ossia l’istrorумano di Valdarsa), in croato molisano, in sloveno udinese e goriziano, e ancora nei dialetti walser di Alagna in Valsesia, della Val Formazza (e, curiosamente, anche della ticinese Bosco Gurin), di Macugnaga, di Gressoney, nonché nei dialetti cimbri di Asiago e Selva di Progno. In un’appendice, infine, compaiono una versione in latino e «saggi neo-latini» in francese antico, in vallone del Belgio, in provenzale antico e moderno e in diverse forme, letterarie e popolari, antiche e moderne, del portoghese, del catalano, del daco-rumeno e del macedorumenio (arumeno), del franco-provenzale della Savoia e, non da ultimo, anche nei due principali raggruppamenti del romanzo dei Grigioni.⁵

Nel Canton Ticino furono raccolte le versioni nei dialetti della Val Verzasca (a firma del noto avvocato e politico locarnese Vittore Scazziga), di Faido, di Giornico e dell’Onsernone, di Lugano e di Mendrisio, perlopiù curati da professori del ginnasio di Lugano (Giovanni Nizzola, Francesco Pozzi e Onorato Rosselli). Per il Cantone dei Grigioni, invece, Papanti riuscì a raccogliere due voci in dialetti italiani: per la Bregaglia quella del pastore riformato Giovanni Andrea Scartazzini (1837-1901), originario di Bondo, che aveva allora iniziato a far conoscere il proprio nome nel campo degli studi danteschi, e per Poschiavo quella del noto giurista e uomo politico Gaudenzio Olgiati (1836-1892), da poco eletto giudice del Tribunale federale svizzero. Tra i «corrispondenti» dialettofoni della Valtellina si trova il nome del sondriese Pio Rajna (1847-1930), allora insegnante all’Accademia scientifico-letteraria di Milano, che sarebbe presto divenuto un nome celebre nel campo della filologia.

Poiché l’antologia di Papanti è pressoché sconosciuta ai giorni nostri nonostante il suo indubbio interesse per lo studio dei dialetti e dei vernacoli italiani (e non soltanto), spesso privi di una tradizione scritta, si è pensato che potesse essere non solo opportuno riprodurre nei «Quaderni grigionitaliani» le versioni in dialetto bregagliotto (di Sottoporta) e in dialetto poschiavino, ma anche affiancarle alle versioni nei dialetti della Provincia di Sondrio (tra cui non compaiono quelli basso-valtellinesi, malenchi, chiavennaschi e della Valle Spluga, allo stesso modo in cui, purtroppo, mancano i dialetti di Mesolcina e Calanca) nonché nel romanzo ladino di Samedan e Zernez e nel romanzo sursilvano di Ilanz, procedendo da oriente verso occidente in direzione di varietà sempre più caratterizzate dal sostrato retico e meno da quello gallico, da «sopravvivenze» arcaiche del latino ma anche dalla persistente influenza dell’adstrato/superstrato germanico.

⁵ *Indice*, ivi, pp. XI-XIV.

Per agevolare il confronto tra le versioni – più o meno “libere” – incluse in questa piccola “selezione retica” (che nel volume originale sono invece distanziate tra loro da centinaia di pagine nei più disparati idiomì), facciamo precedere il testo nella forma originale datale da Giovanni Boccaccio alla metà del Trecento.

GIOVANNI BOCCACCIO

Novella IX della Giornata I del Decamerone

«Il re di Cipri, da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene»

[...]

Dico adunque che ne’ tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terrasanta da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata; di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d’andarsene a richiamare al Re: ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe, per ciò che egli era di sì rimessa vita e da sì poco bene, che, non che egli l’altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite con vituperevole viltà a lui fattene sosteneva, intanto che chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava.

La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazione della sua noja propose di voler mordere la miseria del detto Re; et andatasene piagnendo davanti a lui, disse:

— Signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta che io attenda della ingiuria che m’è stata fatta: ma in sodisfacimento di quella ti priego che tu m’insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti son fatte, acciò che, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare, la quale, sallo Iddio, se io farlo potessi, volentieri la ti donerei, poi così buono portatore ne se’.

Il Re, infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all’onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi.⁶

Poschiavo

Disi donc, ca nel temp dal prim Re da Cipri, dopo la conquista faita dalla Terra Santa da Gottifrè da Buglione, l’è success c’ una nobil sciura da Gûascogna l’è ida cumee pellegrina al Sepûlcrû, e tornand indrée l’è rivada a Cipri, indond l’è stada

⁶ Ivi, p. 5.

villanament maltrattada da quai omasc scellerat: par al qual motiv la s'è lamentada senza trovà nussuna cünsûlazion e l'ha pensà da ì dal Re a faa riciam; ma vargun al g' ha ditt ca sa perdarov la fadiga, parchè lu l'era d'una natura insci debola e c' al gheva insci tant poc vigûr ca, miga nomma al vendicass miga con giustizia gl'insult d'altri, ma c' anzi al na tollerava d'infinii fait a lu stess cûn viltà vituperevola: a tant ca chicchissia chi gheva quai rabbii, al li sfogava cûn gan faa una par sort. Sentend quest la sciûra, e disperada da pudée sa vendicàa, la s'è proposta par un pò da cünsûlazion al se displasè da vulée morda la miseria da quel Re; e, ida piangend davant da lu, l'ha dit:

— Sciûr miu, mi veni miga in tua presenza par vendetta ca speitia dall'ingiuria hi m'è staita faita, ma in soddisfazion da quella, ta preghi ca ti tû m'insegnass cûmè ca ti tû soffras quîlli, li quali senti ca li ta sian faiti, par ca, imparand da ti, possia pazientement comportàa la mia; la qual, Dio al la sa, se pudessi al faa, vulentera ta darovi, siccome ca tû sas faa insci ben a li portàa.

Al Re, stait fin illûra indolent e pigrû, cîmè c' al sa risvegliass dal soin, comenzaùd dall'ingiuria faita a questa sciûra, ca l'ha poeu vendicàa crudelment, l'è diventàa persecâtûr rigidissim d'ognun ca, cûntra l'ûnûr da sùa cûrûna, l'ess commess chicchissia roba d'illûra in avant.

CONSIGL. G. OLGIATI
(Membro del Tribunale supremo della Svizzera)

Nota del prof. dott. G. A. Scartazzini

La vocale *u* non accentata ha il suono dell'*u* dei Francesi; con l'accento circonflesso (*û*) si pronunzia come in italiano.⁷

Livigno

Disci donca ca fina dai temp del prim Rè de Cipro, dopo l'aquist feit della Terra Santa da Gottifrè de Buglion, l'ara succedù che una ben educheda fema da Guascogna pellegrinand l'ha volù ir al Sepolcro del nos Signor; e quand ca la tornà indrè, a Cipro lugheda, da vergun balos i ghe n'han feit una per sciort. Per quest lei la s'ara come mez despereda dalla passion, e l'ha pensè da ira reclamer dal Rè; ma vergun i han dit che la giò per not, perchè lù al se tegnò bas e isci da poch, che nol volò fer del mal a nighun, anzi tant'olta per cattiveira feita a lù l'ha abù pazienza, intant che vergun i han quai pascion, quel col fei despregi a vergogna el se sfogaa. Quand che tota sta roba la senti la fema, despereda da poder vendiehes, a solleves del see ramaric, l'ha stabili da ir a inzigher un pò al Rè; e gida breand davant a lù, l'ha dit:

⁷ Ivi, pp. 632 sg.

— Scior mi, no vegni bric chiglià davant a ti per ce ca⁸ vendetta mi m'aspeiti dalla zoza azion ca 'l m'è stoit feit; ma in cambi de quella te prei ca ta m'insegnas co ta fess ti a soffrilli tota quelli ca mi ei sentì dir ca i te fen; e isci coll'imparer da ti, mi possia pazientament la mia soporter; ca al la sè al Signor, sa mi podessi fel, volanteira ta la regalaroi, da già che t'esc isci boni spalla.

El Rè, fin igliora stoit tard e pegro, quasi del sogn al se desedes, cominciand da quella zoza azion feita a quella fema, ca da long ben da gnec l'ha feit pagher, fin trop permalos l'ara gnù de tucc quei che contra l'onor de sua corona vergot de mal el cometes d'ora inant.

D. VITALE MARTINELLI
(Parroco di Livigno)⁹

Bormio

Disgi dònca, ché ch'ora che l'él gh'èra al prim Ré de Cipro, dopo ché Gotifred de Buglion l'haa ciappà la Tèrra Santa, lé succédù ché una sciòra de Guascogna l'èra sgida pèr divózion al Santo Sepolcro. In dèl tornar indré a baita l' èra rivada in Cipro, e iglià un quai balossècc i ghé n'haan féit drè dé tota li sciòrt. É ilóra léi ché l'haa un grand magòn, l'ha pénsà dé ir dèl Ré a cuntai quél ch'él gh'èra succédù. Ma vèrgun i gh'haan dit ché l'arés buttà ia al flè pèr gnént, pèrché lu l'èra pöiros come una bescia e iscl un pòr loòr, ch'él gh'én impòrtaa gnént dé néguna ròba; e ché migà nòma al gh'én infaa pòch dèl mal dèi altri, ma al faa gnénta apparér dé quili ché i ghé faan a lu. In sta manéira qui ché i gh'haan drée la fóttta pèr vèrgòt, i sé sfògaén còl faién drée dé busaróna. La féména, a séntir sta ròba, inrabida dé nò podér faiéli pagar, e tant pèr vòltala ia un pitin, la sé caccia in crappa de cacciaéla al Ré, e fai rèstar ènca un po' móch. Cò sé fala léi? la va brèantén dénanz a lu, e la ghé disc:

— Car al mè Sciòr, sóm migà gnuda dénanz a ti pèrché té ghé la faiésc pagar a qui ché i m'han féit dèl mal, ma in cambi dè li figura ché éi ricevù, té préghi dé inségnam còme té fase a portar quili ché mi séi ché i té fan a ti, pèrché podia imparar a soportar ènca mi la mia. E dé plu té disagi ènca, e al la sa peu al Signor, ché sé podés usta fai, té darési volontéira ènca la mia a ti, ché t'esc isci brao dé pòrtali ia.

Al Ré, ché fina ilora l'èra stéit isci un pò' còiòn, a stò parlar al l'ha bu lu capida... E prima dé tót l'ha scòménzà a daién un pisto a qui balòssòn ché i haan féit al mal ala sciòra, e peu l'èra gnu un Can de la Scala con tucc qui ché i eussen usta pròa a fai vèrgota dé mal ènca a lu.

1. [disgi:] Col segno *sg* si rappresenta il suono del *j* francese in *jour*. — 2. Le vocali *e* e *o* si pronunciano con suono stretto se recano l'accento acuto (‘), e aperto se l'accento è grave (‘). — 3. I suoni prolungati si rappresentano colla vocale ripetuta, tanto più che tra le due vocali ci doveva essere una consonante ora scomparsa. — 4. Sempre l'*u* toscano. — 5. [pöiros:] Come l'*ö* tedesco. — 6. [móch:] Il *ch* ha suono forte come di *k*. — 7. [disc:] La finale *sc* ha suono di *sce*, *sci*. — 8. [peu:] Il dittongo *eu* si pronuncia come in francese. — 9. [tucc:] I due *cc*, nelle finali, hanno un suono schiacciato come in *cio*, *cia* italiani.

PIETRO RINI¹⁰

⁸ Si tratta probabilmente di un errore di trascrizione per «cieca» o «cerca».

⁹ *I Parlari italiani in Certaldo*, cit., p. 453.

¹⁰ Ivi, pp. 450 sg. Nella trascrizione è stata tralasciata la «versione letterale italiana della stessa traduzione.

Grosio

Disi donca, che contè ch'el gh'era el prim Re de Cipri, dopo che Gottifrè de Buglion l'ha ciapà la Terra Santa, l'è sucedù che una sciora de Guascogna l'è audacia in di vozion al Sant Sepolcro. Intèl tornar indrè, contè che l'è ariveda a Cipri, el gh'è stacc quai bindon che i ghe n'ha facc drè de tutt i sort. Per sta roba le la c' n'ha avu un gran permal, e l'ha pensè de andar a contaghela al Re. Ma vergun i g'ha dicc iscì che l'ares tra ia el fiè per gnent, perchè lu l'era iscì pauros, e iscì un por laor, che no 'l se svendicava miga noma dei mai che i ghe fava ai altri, ma gn'anche de quii che i ghe fava a lu. In sta manera tucc quii che i gh'eva vergot drè a lu i gh'el fava pagar car e salà. Contè che la sciora l'ha senti iscì, per la rabia de miga pod faghela pagar, l'è vignida rossa come un brescon de feuc, e per fassela spassar un pitin, la s'è risolta de casciaghela propri in gola al Re, e de fai vergognas dei sóa azion. Difati l'è audacia piengiand denent a lu, e la g'ha dicc:

— Car el me Scior, mi vegni miga denent a ti perchè che t'abies de faghela pagar a quii bindon che i m'ha dacc d'impacc; ma in scambi de i figuri che ho ricevù, mi te preghi de insegnam com'èl che te fas ti a soportar quili, che mi so che i te fa a ti, perchè iscì pòdia imparar anca mi a soportar i mia. El la sa peu noma el Signor, quant volonterea et dares a ti el me afront, posto che t'és iscì mai brao de portati ia!

El Re, che fin inlora l'era stacc un po' coion, a sti paroli l'ha capi subet la sonada, e el s'è desedè fo' in un moment. Difati l'ha comincè a dag un bon regord a quii che i gh'eva dacc d'impacc ala sciora, e peu el s'è facc un can de Dio versa tucc quii che i se alescava de fac apena vergot a lu.

BARTOLOMEO SASSELLA¹¹

Tirano

Doncha mi digh, che ai temp del prim Re de Sipri, quand che Gottifrè de Buglion el ga facc l'aquist de Terra Santa, l'è nassu, che na femna de' scior de Guascogna l'è andaccia a pè al Sepolcro; e peu tornaccia in dre, l'e arvada a Sipri, e i lo da dei omen propri catif e vilan, ghe sta facc dei despresi: per quest la sciora propri despereda la sa offess, e ghe vegnù in ment de dar gio querela al Re; ma vergun ga dicc, fadiga inutil, propri temp pers, perchè el Re nol ghe badava gnanch, un ligoz che l'era, no miga dei facc de altri, ma el se trava gio per' spali ancha tucc i gran despresi che i ghe fava a lu, e insi tucc quei che gaveva la rabia con lu, i sentiva tant de piaser a vendicas. Co la sciora a capi sta roba, despereda ge da vendicas, per solevas un po, ghe vegnu in ment de tacal dei so miserii, e l'e andaccia a piengser inenz a lu, disendog:

— Scior mio, mi no vegni denent a vu per vendicam de quel che i ma facc, ma me contenti che me dise come cha fev a soportar quei despresi che i ve fa a vu, come che i dis, perchè impari ancha mi da vu a sopportar i mia; e sti mia despresi, se podesi, el sa il Signor, tei daria propri untera, perchè t'es insì brav.

¹¹ Ivi, pp. 452 sg.

El Re, fin ades che l'e stacc tardiv e pigher, come che el se foss dessedè, el scomensà da la despresa facca a sta femna, el se la facca pagar salada, e peu l'e deventacc tant cativ con tucc que' che dapè aves dice vergot de mal de lu.

AB. PIER ANTONIO BESSEGHINI¹²

Sondrio

Dunca, i de savé, che quand che gh'èra el prim Rè de Cipro, despö che Goffréd de Büion l'a liberat la Tera Santa, l'è sücess che 'na sciura de Guascogna l'èra 'ndacia per divozion al Sepolcro. In del tornà 'ndree la pasava de Cipro, e lì 'l gh'è stacc di balòss che i g'a facc di gran desprezi. Lee igliura, podend minga viala giù, l'à pensat de 'ndà del Rè; ma gh'è stacc de qui eh' i g'à dicc che la poteva sparmì la fadiga, perché l'èra 'nscì 'n maghèrlo, slòi e de nīguna conclusion, che 'l sen lasava fa a lü de tücc i sòrt: scì che 'l voleva giüsta scoldasela per i oltri! E 'nscì, tücc quì che i g'aveva vergot sul stomec, i se sfogava col fac a lü 'n quai desprezi. La sciura, a senti sta ròba, de già che no gh'èra oltrò de fa, per consolass in quai manera, la s'è mesa 'n crapa de cantaghela giù. E 'nscì l'è 'ndacia de lüü, e in méz a 'na caragnada l'a g'à dicc:

— Ò lüü, mi sô minga vegnùda chì, perché g'abi speranza che lü 'l m'abia de vendicà de la figüra, che i m'à facc a mi; ma in scambi, el preghi bisci de 'ndiciam com'el fa lü a vià giù i desprezi ch'o sentit che i ghe fa a lüü. Inscì me tegnarò anca mi in còrp el desprezi che m'è tocat con santa pacienza; e 'l la sa 'l Signor se sares contenta de faghen ün regal a lüü, pòsto che 'l g'à boni spali.

El Rè, che l'èra sempre stacc inscì mènfrec e pigro, el s'è comè desedat fö; e a bon cùnt l'à scomenzat a faghela pagà a qui che g'aveva facc la balosada a quella femna; e pò l'è deventat ün can de Dio contra tücc qui che ghe mancava de respètt.

Tradurre un testo nel dialetto di Sondrio, in un dialetto senza letteratura, già semispento, e che ogni giorno si trasforma e perde terreno, è cosa tutt'altro che facile. Tuttavia ho voluto tentar la prova, e grazie all'assistenza di persone ben più esperte di me, spero che il saggio si possa dir passabile. Quanto alla grafia non occorre se non qualche avvertenza. Ho raddoppiato le vocali più lunghe, e segnate col circonflesso quelle di una lunghezza media. Si pronunzino aperti solo gli *e* e gli *o* contrassegnati con accento grave; tutti gli altri hanno suono chiuso: anzi tra gli *o* e *ce* ne sono di quelli che per poco non si confondono con gli *u*. Due *c* in fine di parola hanno sempre valore di palatale. Naturalmente, non potendosi far uso di un alfabeto scientifico, bisogna contentarsi che la pronunzia sia rappresentata con una certa approssimazione, e non domandare di più.

DOTT. PIO RAJNA

(Prof. di Letter. Romanze nella R. Accad. sc. lett. di Milano,
Membr. della R. Comm. pe' testi di lingua)¹³

¹² Ivi, pp. 454 sg.

¹³ Ivi, pp. 453 sg.

Bregaglia

I' dic donca ca in-t' i temp dal prim Re da Cipri, incûra ca Goffredo da Bûgliûn al veva già ciappée la Terra Santa, l'è success ca una sciûra dalla Guascogna l'è andaccia e fee un pellegrinagg fin e la Tomba dal Signûr. In-t' al tornée indrè, incûra c' l'è giuda riveda e Cipri, la s'è imbattuda in certi balossûn, chi i'an fagg gran vargogna e villanìa. E lee sta donna la nû's poteva dee ben; l'ha pansée d'andée dal Re e 'i fee lan se lamentenza. Ma varun i 'ian digg, ca la fadiga la fuss parduda, perchè ca 'l Re l'era un om vil e da nagott, ca impè da gastighée lan offesa c' la gnivan faccia e'i èltar s'an lasceva a fee e lu stess tugg i dì una per sciort, cun t'una viltà ca l'era propri una gran vargogna; da maniera ca tugg quei chi 'i la vevan ciappeda su i'an fagevan varuna pel svargognée, e inscìa i la sfoghevan. Incûra ca la sciûra l'ha santi quel là, l'ha pers tutt la sparenza da 's pudée vandichée. L'ha però pansée pe 's vandichée un pò dal se dolur, da mordar un zichettin stu misarabal Re. Scicchè lee a 'i è andaccia danenz bragiand, e la diss:

— Sciûr Re, i 'nu sun mia gnida chilò in la te prasenza pella sparenza chi abbia da gni vandicheda dall'affrunt ca m'è stagg fagg, ma i't voless somma praghée ca ti 'm digess, pe 'm sodisfée un pò, cusa ca ti ti fa e suffrii i affrunt ch'i' ha santii e dii ch'i't fan e ti, e 'nscìa i'imprendarà forsa da ti e suffrii cun pazienza la vargogna ch'i m'han fagg, ca Dia sa s'i't' la ragalass gugient, somma ch'i' podess, già ca ti ti lan sa toedel su inscì ben».

Al Re, ca infin' in'issa l'era stagg indulgent a paltrûn, l'è giù 'ncûsa ca 's dasdass su dal sonn; l'ha scumanzè cull'affrunt ch'i' vevan facc e sta donna e 'n n'ha fagg una gran vandetta. E poeu, da là innenz, tugg quei ch'i' fagevan vargotta cuntar l'onur da la se curona a'i parsaguiteva quant ca 'l poteva.

Incura: quando. La vocale *u* si pronunzia come in italiano, se ha l'accento circonflesso (û); come in francese, se non è accentata (*u*). — *Ciappée:* preso, conquistato, da acchiappare. — *Giuda:* stata, dall'antico *suta*. — *Riveda:* arrivata — *Balossûn:* uomini scellerati. — *Fagg:* fatto. — *Digg:* detto — *Nagott:* nulla. — *Impè:* invece. — *Gnivan:* venivano. — *Èltar:* altri — *Tugg:* tutti. — *Ciappeda su:* avean crucio; *la ciappée su:* cruciarsi. — *Zichettin:* pochettino. — *Bragiand:* piangendo. — *Gnida:* venu[t]a, da *gni*, venire. — *Chilò:* qui. — *E 'nscìa:* e così. — *Gugient:* volentieri; forse dal ted. *gern*. — *Toedel su:* torle su, soffrirle. — *'Ncûsa:* come — *Vargotta:* qualche cosa.

PROF. DOTT. G. A. SCARTAZZINI

(Direttore dell'Istituto di Walzenhausen
sul lago di Costanza)¹⁴

¹⁴ Ivi, pp. 631 sg.

Ladino (*Romancio*) de' Grigioni (Alta Engadina – Samada)

Eau di dunque, cha nels temps del prüm Raig da Cypria, zieva fatta la conquista della Terra Senchia tres Gottfried da Buglion, scuntret que, cha üna duona nöbla da Gas-cogna pellegrinaiva alla Senchia fossa, dinuonder turnand, en Cypria arrivada, ella fût d'alchüns umauns scelerats virgugnuossamaing meltratteda; dal che ella sainza alchüna consolaziun s'indolaiva, e s'impissaiva dad ir e plaundscher al Raig; ma que alla filt dit per alchün, cha la fadia füss persa; perchè quel eira d'uschè marscha vita et uschè poch da bain, cha, nun ch'el avess fatt cun güstia vendetta per tüerts dad oters, anzi ch'el eir infinita tels fatts ad el stess suffriva cun virgugnuossa indolenza; taunt inavaunt cha ognün, chi avaiva alchüna rägbia, laschaiva our quella cun fer dad el spredsch e sdegn. La quela chosa udind la duonna, sainza spraunza della vendetta, tiers alchüna consolaziun da sia creschantüm, as proponit da volair morder la miserablezza del dit Raig; e giet plaundschaund avaunt el e dschett:

— Signur mieu, eau nun vegn in tia preschenscha per vendetta, ch'ea spett della injuria a me steda fatta, ma in satisfactiun da quella, t'arov eau, cha tü am muossast, co tü soffrast quellas, ch'ea saint, ch'ellas sun fattas a te, acciò ch'ea, da te imprendand, possa pazientamaing cumporter la mia; la quela, Dieu so que, sch'ea que podess fer, eau dess gugiendo a te, siand tü las sest porter usche bain.

Il Raig, infin allura sto uschè plaun et indolaint, sco sch'el as svagless dal sön, principiand dalla injuria fatta a quista duonna, la quela el düramaing chastiaiva, dvantet d'uoss invia il pü rigoros persecutur d'ognün, chi commettaiva qualche chosa cunter sia curuna.

PAOLO CORAI V. D. M.¹⁵

Ladino (*Romancio*) de' Grigioni (Alta Engadina – Zarnetz)

Eug di dimena, chia nels temps del prüm Raig da Ciper, ziewa havair tut aint la Terra Sonchia da Gotfried il Bugliun, d'vantet chia üna zarta duonna della Guascogna in pellegrinadi get alla fossa, da la tuornand, in Ciper arrivada, da alchiuns schlechts homens grobamaing fût sgiamgiada: da qué ella sainza ingiün cofört s' plonschand, s'inpiset da ir a reclamar al Raig: ma da alchün la gnit ditta, chia ün gnis a perder la fadia, per que chia el eira da schlascheda vita ed uschea poch da böñ, chia, na be el vendichaiva la verguognias dals üns con giüstizia, d'inperse sainza fin ad el fattas las sustgnaiva con vituperusa viltat, nel temp chia ogni ün chi havaiva qualche cordöli, quist con t'il far qualche spretsch o verguognia ad el fatta sustgnaiva; nel temp dimenta chia ogni ün havaiva mal in cour alchün, quel con t'il far alchün spretzsche o verguognia büttaiva oura. La qual chiosa udind la duonna, our spranza della vendecta,

¹⁵ Ivi, p. 709.

per consolaziun da sia lungurella, pigliet havant da vulair morder la misiergia dal dit Raig: et siand ida cridand d'avant et d' schet:

— Signiur mieu, eug non e vegn alla tia preschentscha per spettar vendecta del spretsch chi e m'hais stat fat, dinperse, in paiamaint dal qual eug ad giavüsch chia tü am muosast, sco chia tü supportast quels, eug incleg chi at sun fats, perqué, chia eug da tai inprentland, possa pazaintamaing (prusamaing) ils meis conportar; e que sa Dieu, scha eug pudes far, gugent eug t'ils dunes, gia chia tü est uschea buo e purtader.

Il Raig, fin alur stat tardif e daschiüel, sco scha el as schdaschdes dal schön, cu-manzand dal spretsch fat a quista duonna, il qual eschamaing vandichiet, rigurusischem perseguitatur d'vantet d'ogni ün, chi cunter l'hunur da sia curuna (schepter), alchiüna chiosa comettes da quia in avaut.

Avv. E. BISENZI¹⁶

Ladino (*Romancio*) de' Grigioni (Oberland, *Surselva* – Ilanz)

Ieu gig cuutntt, ca d'ils temps d'il amprim Reg da Cypria, suenter stada conquistada la Terra Sonchia tras Gottfried da Bulgion, scuntret ei, ca inna dunna niebla da Gasconga perregrinava alla Sonchia fossa, da nunder turnond, arrivada a Cypria, ella fuva dat anchins nauschs carstieuns turpigiussameng maltractada: d'il qual ella sadoleva senza anchina consolaziun, a partarchäva dad ir a plonscher tier il Reg; mo gig alla fuva ei dad ansachi, ca la fadigia fuss persa, perchei c' el era d'inna vitta aschi marscha ad aschi pauc da bein, ca el bucca c' el figess mai niginna vendetta cun gistia par antiert dad auters, il cuntrari c' el er nundumbreivels antierts all el sez faigs cumpurtava cun vergungussa indolenza: tant anavont, ca, chi c'aveva inna gritta, svidava or quella cun far ad el affrunt a beffa. La quala caussa udind la dunna, senza spronza da vendetta, sa proponit, tiers anchina consolaziun da sia carschadigna, da vuler morder ent la misera-bludad d'il numnau Reg; ad ida per plonscher avont el, schett ella:

— Signur¹⁷ meu, jeu veng bucc en tia preschenscha per vendetta, ca jeu spech, dalla injuria stada fachia a mi, mo, en satisfactiun da quella, rog jeu tei, ca ti mei mussias, co ti surfreschias quellas, las qualas jeu aud c' ellas aen fachias a ti, parca, da tei am-parnend, jeu possi pazientameng cumpurtar la mia; la quala, Deus quei sa, scha jeu pudess far quei, jeu dess bugiend a ti, ca sas gie purtar quellas aschi bein.

Il Reg, antroc' allura staus tardivs a marschs, sco sch'el sa svilgäss d'il sien, antscha-vend dalla injuria fachia a questa dunna, la quala el castigava dirameng, davantet il pli rigurus persecutur da minchin, ca commetteva dad uss anvi anqual caussa an-cunter la honur da sia curuna.

PAOLO CORAI V. D. M.¹⁸

¹⁶ Ivi, pp. 709 sg.

¹⁷ Nel volume il nesso -gn- appare invertito.

¹⁸ I Parlari italiani in Certaldo, cit., p. 711.

